

Dal Gran Consiglio del fascismo del 25 luglio '43 al processo di Verona.

Il Gran Consiglio del fascismo non era stato più convocato dal lontano '39, tanto che molti ministri e gerarchi appresero la notizia della dichiarazione della guerra alla Francia e alla Gran Bretagna dalla radio. Ma, nel '43, dopo una serie di pesanti sconfitte militari in Africa, Grecia, in Russia, nei Balcani, il Paese è prostrato, disilluso, affamato, semidistrutto dai bombardamenti che colpiscono anche Roma. I soldati che tornano dai vari fronti si rendono conto che sono stati ingannati: senza armi ed equipaggiamenti adeguati sono stati inviati in guerra con leggerezza ed impreparazione. Ormai nutrono un sentimento misto di rassegnazione e di rancore verso il fascismo. La sfiducia totale riguarda l'Esercito, la Marina, l'Aviazione. Dopo lo sbarco gli alleati stanno conquistando la Sicilia praticamente senza incontrare resistenza: le popolazioni li considerano liberatori e li applaudono. Si è rotto il rapporto tra i cittadini ed il fascismo. In questo quadro alcuni gerarchi chiedono la convocazione del Gran Consiglio, che Mussolini concede. Due giorni prima della seduta Grandi illustra a Mussolini l'ordine del giorno che intende presentare. All'alba del 25 luglio, con 19 voti favorevoli e 8 contrari l'o.d.g. viene approvato. La delibera restituisce al Re il comando supremo delle forze armate. Mussolini dichiara: “ con questo ordine del giorno voi avete aperto la crisi del regime”. Il sovrano coglie l'occasione, lungamente coltivata, per liberarsi di Mussolini. Addirittura lo fa arrestare. Nomina Badoglio Capo del nuovo Governo. Gli italiani, colti da gioia incontenibile, si sentono finalmente liberati da un'oppressione insopportabile, credono nella fine del conflitto, si riversano sulle strade e sulle piazze ebbri di felicità, distruggono le insegne del regime e del Duce. Ma il peggio deve ancora venire. Mussolini, portato prigioniero al Gran Sasso, viene liberato dai tedeschi e, poco dopo, viene incaricato da Hitler di formare una fantomatica Repubblica fascista nel Nord Italia. Viene scelta come sede principale Salò. Questa accoglie i peggiori figurini del fascismo, quelli che erano stati messi da parte dallo stesso Mussolini perché impresentabili. Le armate tedesche invadono il Paese e spadroneggiano rozzamente, come solo loro sanno fare. I repubblicani, carichi d'odio, covano una sete di vendetta e di sangue. Lo affermano senza mezzi termini al Congresso di Verona. Il destino dei gerarchi catturati che hanno fatto cadere Mussolini il 25 Luglio è segnato (gli altri, a cominciare da Grandi, si rendono irreperibili). Il processo viene celebrato nella sala di Castelvecchio di Verona, gremito da bande di fascisti fanatici fatti affluire da tutto il Veneto. Durante l'interrogatorio di Ciano non fanno altro che gridare : “A morte! A morte!”. Il Tribunale speciale decide per l'esecuzione dei gerarchi, accusati di tradimento. La mattina dell'11 gennaio '44 al poligono di tiro della fortezza di San Procolo, un sobborgo di Verona, vengono fucilati alla schiena i gerarchi del fascio Ciano, De Bono, Pareschi, Gottardi e Marinelli. E' il primo atto della “nuova” RSI. Una tragedia, anche familiare. Ciano è genero di Mussolini. L'unico che può evitare lo scempio è proprio il Duce, che tuttavia non fa niente, condizionato com'è da Hitler e, soprattutto, dagli umori del fascismo repubblicano. Contro la volontà della maggioranza degli italiani, vuole sentirsi ancora il Capo. Ma di quale tradimento si parla? Lungi da me l'idea di difendere i gerarchi fascisti, tutti, a vario titolo, colpevoli per altre vicende. Ma, nel caso, si comportano correttamente: rendono noto il documento prima della seduta, lo discutono, lo votano per appello nominale. Non c'è alcun tradimento. Solo il “ delitto” di lesa maestà del principale responsabile della dittatura e delle guerre, Mussolini. Scriverà Scorza, il 25 luglio '43 segretario del PNF che ha anche il compito di verbalizzare la seduta: “ Suprema ironia: un regime antiparlamentare, antidemocratico, una dittatura, precipitava - peggio ancora, si spegneva - con una procedura tipicamente democratica: la votazione per appello nominale di un documento accettato dal suo capo...”.

Sondrio, gennaio 2010

Sergio Caivanno